

Totò, Peppino, Eduardo de Filippo nella metropoli lombarda
“La nebbia c’è e non si vede!” – Milano, il cinema e la questione meridionale
di Pierfranco Bianchetti

La Stazione Centrale, il freddo, il Naviglio nebbioso, le sfavillanti vetrine dei negozi del centro, la frenesia della vita in piazza Scala e piazza Duomo lasciano a bocca aperta la delegazione di napoletani guidata da don Salvatore Aianello (Eduardo de Filippo). Sono in “missione” nella metropoli lombarda del 1953 per rivendicare i diritti di sei concittadini, morti nel crollo di un edificio semi diroccato di Napoli situato su di un terreno che una società milanese aveva acquistato per costruirvi un complesso industriale. “Napoletani a Milano” diretto e interpretato da Eduardo De Filippo e sceneggiato dallo stesso Eduardo con Age e Scarpelli, è un intelligente ritratto sulle differenze sociali e culturali tra nord e sud, l’indolenza dei “terroni” contro l’operosità dei settentrionali, ma che si conclude con un invito alla fratellanza tra milanesi e partenopei. Dopo aver accettato di lavorare nella fabbrica della società come risarcimento per la tragica morte dei sei malcapitati, i napoletani, ospitati nelle umili case di ringhiera dei quartieri più popolari, sapranno farsi valere salvando la ditta dal fallimento grazie alla genialità e fantasia della gente del sud. L’amicizia tra don Salvatore e Giovanni (un ottimo Vittorio Sanipoli), il burbero operaio milanese, rappresenta la speranza per la costruzione di una vera nazione italiana nella quale tutti possano dare il loro prezioso contributo senza distinzioni campanilistiche. Il film, divertente e arguto, non manca di ironizzare anche su altri stereotipi come il cibo. In una tipica trattoria meneghina Salvatore convince i suoi conterranei riluttanti a mangiare solo piatti locali come il risotto alla milanese, la polenta e il minestrone per poi scoprire che in realtà tutti i clienti del locale mangiano con gusto piatti di spaghetti con il pomodoro!



Negli anni Cinquanta, mentre sta per concludersi l'esperienza del cinema neorealista, la cinematografia italiana incentrata sulla rinascita di Cinecittà dopo la fine della guerra fotografa la realtà sociale ("Gli anni facili" del '53 e "L'arte di arrangiarsi" del '55 di Luigi Zampa; "L'oro di Napoli" del '54 e "Il tetto" del '56 di Vittorio de Sica), la diversità e la disuguaglianza tra nord e sud. La nascita della televisione, la costruzione dell'autostrada del Sole da Milano a Napoli iniziata nel '56 e conclusa nel '62, l'emigrazione dalle campagne del meridione di tante famiglie costrette a trasferirsi nelle grandi fabbriche milanesi e torinesi bisognose di nuova forza lavoro rappresentano il forte cambiamento sociale in atto nel Paese. La metropoli lombarda diventa il simbolo per tanti meridionali di una nuova vita fatta di benessere e di felicità. Nel '56 arriva sugli schermi "Totò, Peppino e... la malafemmina" per la regia di Camillo Mastrocinque, sceneggiato da lui stesso con Edoardo Amato, Nicola Manzari e Francesco Thellung; una pellicola destinata a diventare un classico della commedia italiana conosciuta anche per la scena dell'esilarante lettera che Totò detta a Peppino, non prevista dal copione e nata da un'intuizione di De Filippo. Un capolavoro di comicità nella quale i due grandi artisti napoletani distruggono la sintassi italiana con una semplicità rimasta impressa nella memoria dello spettatore tanto da essere ripresa quasi trent'anni dopo in "Non ci resta che piangere" con Roberto Benigni e Massimo Troisi, impegnati nella stesura della spassosissima lettera a Savonarola. Nel film di Mastrocinque la scena in questione sarà girata due volte a causa di una fragorosa risata di un elettricista di nome Polifemo durante il primo ciak che farà infuriare Peppino.



I due attori nei panni dei fratelli Caponi, abitanti di un paese della provincia di Napoli, partono per Milano decisi a rimettere sulla retta via il nipote Gianni (Teddy

Reno) invaghitosi di Marina Florian (Dorian Gray), la malafemmina, una cantante in tournée al nord. Alla Stazione Centrale con il colbacco in testa, i cappotti da neve e un bagaglio di sopravvivenza con caciotta, gallina e pasta, circondati da gente divertita per il loro bizzarro abbigliamento (sono convinti di trovare un clima polare) danno vita a un dialogo da antologia. “Dove sta questa nebbia?” chiede Peppino a Antonio “La nebbia c’è e non si vede” è la risposta lapidaria. Giunti in piazza Duomo i due rivolgendosi a un “ghisa”, un vigile urbano scambiato per un generale austriaco, si esibiscono in una lingua improbabile e assurda. “Dunque: noi vogliamo sapere, per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare. Sa, è una semplice informazione...”. La lavorazione del film, cui seguiranno “Totò, Peppino e le fanatiche”, “Totò, Peppino e la dolce vita”, “Totò, Peppino e i fuorilegge”, avviene tenendo conto degli orari del principe de Curtis che arriva ogni giorno sul set alle quattordici (si addormenta molto tardi la sera, abitudine contratta durante gli anni passati a recitare nell’avanspettacolo). La coppia chiusa in camerino mette a punto le battute, i tempi comici, i movimenti, le varie improvvisazioni che una volta decise non subiranno nessuna variazione davanti alla macchina da presa. Il titolo “Totò, Peppino e... la malafemmina” è tratto dalla bellissima canzone omonima composta dallo stesso Totò. Questo classico della commedia italiana, cui pare si sia ispirato Dany Boon, regista e interprete di “Giù al Nord”, campione d’incassi in Francia e poi all’estero, uscì nel settembre ’56. Il film fu un vero e proprio trionfo al botteghino con più di quattro milioni di spettatori e convinse buona parte della stampa. Le recensioni però saranno tutte firmate dai vice, i redattori incaricati di commentare solo i film considerati minori come quelli di Totò (“ma chi sono questi vice?” sbottava il grande comico napoletano quando leggeva le critiche). Ci vorrà comunque parecchio tempo perché la pellicola di Mastrocinque venga sdoganata e apprezzata soprattutto per il suo linguaggio innovativo, probabilmente all’epoca tenuto a freno dalla censura democristiana, con la quale il grande Totò dovrà fare in conti nel corso della sua carriera.

Nel gennaio 1960, quando il fenomeno dell’emigrazione è in pieno svolgimento, Luchino Visconti a Milano inizia a girare quello che sarà considerato uno dei suoi capolavori, la storia di una povera famiglia di contadini lucani arrivata nella metropoli carica di speranza per un futuro migliore. “Rocco e i fratelli”, concepito con la drammaticità di una tragedia greca, ha come protagonisti i Parondi, una madre e i suoi quattro figli (il quinto che li ha preceduti è già perfettamente integrato), messi di fronte a una realtà fatta di sacrifici, ma anche di maggiore benessere. Rocco (Alain



Delon) e Simone (Renato Salvatori), come tanti giovani proletari, scelgono la boxe praticata con sacrificio tra sudore, allenamenti massacranti e dolore fisico per cercare di salire la scala sociale. Tra nebbia, gelo, case popolari umide e fatiscenti Simone, Rocco, Luca e Ciro avranno destini diversi scegliendo tra malvagità e bontà. Tratto dai racconti di Giovanni Testori “Il ponte della Ghisolfa” (1958), il film, tre Nastri d'Argento nel 1961 e il Premio speciale della giuria alla Mostra di Venezia con un incasso record di un miliardo e seicento milioni di lire, non passerà inosservato ai milanesi, che durante i quattro mesi di riprese parteciperanno come comparse alla lavorazione nelle numerose location sparse per la città.

Nel '63 sull' argomento escono due interessanti documentari. Franco Piavoli con “Emigranti” vince il premio Fedic al festival di Montecatini grazie a un linguaggio essenziale senza commento parlato e musicale mostrandoci i lavoratori meridionali con i loro visi stanchi e sperduti, mentre aspettano alla Stazione Centrale di Milano le coincidenze per la Svizzera, la Germania, il Belgio. “Milano o cara” è il cortometraggio prodotto dal partito Socialista Italiano, diretto da Paolo Pillitteri, scritto da Bettino Craxi e Carlo Tognoli e con il commento fuori campo curato da Lorenzo Pellizzari, realizzato per promuovere la politica dell'accoglienza dell'Amministrazione civica milanese di centrosinistra a favore degli immigrati.



Sempre nel '63 ancora una pellicola comica torna sul tema dei meridionali a Milano. Massimo Mida firma l'episodio “Amore e alfabeto” di “Amore in quattro dimensioni” che vede protagonista Gerlando (uno stralunato e simpatico Carlo Giuffrè), povero siciliano della provincia di Siracusa, barba lunga, capelli neri e folti, giunto alla stazione Centrale con la sua valigia legata con lo spago alla ricerca della sua fidanzata di cui non ha più notizie. Il tassista Trapattoni (un bravissimo Carlo Bagno), uomo brontolone, ma dal cuore d'oro, lo accoglie in casa sua dove la figlia nubile Suzy (Franca Rame) cerca di insegnargli l'italiano, di emanciparlo e di educarlo alla vita moderna con conseguenze davvero spassose. I due inevitabilmente s'innamoreranno e si

sposeranno. Nell'ultima sequenza, il siciliano, dopo qualche anno ormai trasformato in un perfetto milanese, alla guida del taxi ereditato dal suocero caccia malamente un cliente meridionale davanti alla solita Stazione Centrale e dice alla moglie seduta al suo fianco con il loro bambino in braccio: “Ma l'hai sentito quel terún lì. Cosa ci vengono a fare poi a Milano, incivili!”.

Negli anni Settanta l'integrazione della gente del sud nel tessuto cittadino è ormai un fatto acquisito. Presto però una nuova ondata di "stranieri", gli extracomunitari, sostituiranno nelle case popolari di periferia le generazioni dei lavoratori meridionali. Nel '93 Maurizio Zaccaro è tra i primi registi a occuparsi del nuovo contesto sociale. "Articolo 2", prodotto da Maurizio Nichetti, ha come protagonista Said, un operaio algerino di religione musulmana immigrato della prima ora, sposato con moglie e figli e addetto alla costruzione di una nuova linea metropolitana milanese. Perfettamente integrato e molto stimato dai colleghi, un giorno deve accogliere in casa la seconda consorte e i suoi figli giunti dall'Algeria. Per la legge italiana l'uomo è bigamo e una dura battaglia legale lo aspetta. Nel 2006 la regista milanese Marina Spada firma "Come l'ombra" (2006), storia di Claudia, una ragazza impiegata in un'agenzia di viaggi che accetta di ospitare Olga, la cugina ucraina del suo insegnante di russo giunta in città per cercare lavoro. Presto però la giovane scompare misteriosamente... Premiato in vari festival, il film è un ritratto interessante sul mondo impenetrabile dei migranti dell'est europeo. Una nuova pagina si sta aprendo per il cinema italiano. La società multietnica che ha modificato profondamente il nostro paese ha tante cose da raccontarci.

